



RICORDI DI VITA. I "don Felice" di Mormanno.

di Luigi Paternostro



Professioni d'altri tempi.

Ti saresti mai aspettato che a Mormanno vi fossero stati tanti "Don Felice Sciosciammocca," personaggio che con insuperabile verve Antonio De Curtis presentò in una gustosissima scena di "Misericordia e Nobiltà"?

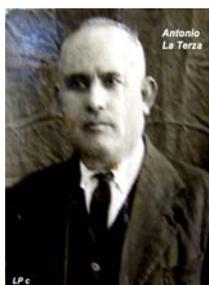
No, direbbe il mio lettore! Eppure c'erano stati. Tanti.

Gli ultimi resistettero fino agli anni 60.

Ricordo una tale Zà Rusina che abitava ad un isolato dalla mia casa. Era nata in Argentina da genitori italiani emigrati alla fine dell'800 e lì aveva conosciuto Zù 'Ntoniu, calzolaio mormannese sbarcato su quei lidi. Si erano amati e sposati. Intorno agli anni trenta decisero di rientrare in paese con un gruzzoletto che avrebbe dovuto, nelle loro intenzioni, assicurare ad entrambi una dignitosa vecchiaia. Non avevano figli. Presero in fitto una piccola casetta in via Rossi non distante



dal quella del germano Carmine con cui divise, riprendendolo, il mestiere e la bottega di calzolaio. Fu una carta vincente che assicurò una sopravvivenza onesta seppur faticosa avendo la paurosa inflazione del '29 e



dal quella del germano Carmine con cui divise, riprendendolo, il mestiere e la bottega di calzolaio. Fu una carta vincente che assicurò una sopravvivenza onesta seppur faticosa avendo la paurosa inflazione del '29 e

le successive svalutazioni avvenute nel periodo precedente la seconda guerra mandato in fumo tutti gli anni dei risparmi americani.

Durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo scarseggiava la materia prima cioè la suola e le tomaie. Andare a Napoli era pericoloso. Lo sapevano bene Gregorio Sarno, Pasquale Cantisani, Giuseppe Regina e Vincenzo Capalbi che tentavano viaggi avventurosi nei vicoli della *Speranzella* pieni di *roba* che subito spariva all'apparire della *polìss*. Erano i tempi della *borsa nera*.

Camminavano ancora le AM LIRE.

Imperava l'arte di arrangiarsi.

I nostri calzolai avevano per clienti soprattutto contadini che pagavano in natura.

Zà Rusina intanto aveva fatto amicizia con le comari del vicinato prediligendo tra tutte la *spagnola*, così chiamavano mia madre, che considerava un'amica sicura ed affidabile.

Per guadagnarsi da vivere si era occupata di scrivere le lettere dirette in *America* che le venivano dettate dalle povere mogli analfabete. Aveva così conosciuto fatti e situazioni ignote finanche al confessore, acquistandosi una grossa stima per saper mantenere tanti di quei segreti che molte volte turbavano anche la sua coscienza.

Fu per questa sua professione che riuscì, proprio durante a guerra, a non morire di fame e poter disporre di un *minestraturu* fornito di farina, uova, il pane, e qualche bottiglia di olio.

I suoi vestiti diventavano mano a mano sempre più logori ma li indossava dignitosamente puliti. La ricordo avvolta in una lunga sciarpa di lana intrecciata da fili di vario colore che le scendeva lungo la scarna figura fin sotto le ginocchia.



CARMINE LA TERZA

Anche *Zu Carmineddru* arrotondava le sue entrate suonando nella banda di cui era componente anche il nipote Antonio che aveva cresciuto come un figlio. Per lui stravedeva *Zà Jàta*.



Antonio Regina



Il Vico Ospedale, rua onde habitou e famiglia Perroni
Località Turra. Piccolo spiazzo attraversato da Via G. Rossi. Foto da internet.

Nella foto, recuperata da internet, si sente un respiro di vita. Siamo nel 1953. Si nota il selciato che copriva tutto il paese. I fabbricati sono ancora quelli esistenti. Il portoncino **A** era l'abitazione di Carmine La Terza, mentre **B** era la porta della calzoleria.

Andiamo ora a conoscere altri scrivani. Oltre a stilare lettere, erano particolarmente occupati come testimoni oculari.

Nonostante la presenza della scuola elementare, moltissimi adulti, soprattutto contadini, erano analfabeti.

Avveniva che usassero il segno di croce come firma. Tale procedura aveva bisogno, prima di essere autenticata dal funzionario addetto, della presenza di uno o più testimoni. Ecco che nacque tutta una schiera di *don Felice*, che si metteva in moto nel giorno della riscossione delle pensioni.

Questo piccolo esercito sostava davanti all'ufficio postale e di ognuno era assicurata la reperibilità.

La loro *magica firma* serviva anche per altre operazioni: atti notori, contratti, compromessi ed altro.

Chi erano? *Cicciu 'America, Mastru Franciscu di Z., Cilistinu.*

Furono i pilastri su cui contava l'amministrazione postale e senza i quali *donna Linda* non avallava alcuna operazione¹.

Tali *testimoni* venivano compensati all'istante.

Queste entrate costituivano quasi uno stipendio costante e puntuale al quale non *potevano* rinunciare.



Anche se non in competizione, a volte qualcuno di loro era preferito. Erano discreti, signorili, dignitosi.

Assolvevano con impegno quello che sentivano come un vero e proprio dovere verso la collettività bisognosa.

Intorno agli anni settanta tali professioni finirono per le mutate condizioni sociali.

Mormanno, ex ufficio postale.

¹ *Donna Linda*, Linda Armentano era titolare dell'ufficio postale lasciatole in eredità (così era in uso) dalla madre, *donna Tirisina*. Alle sue dipendenze erano il marito, Ciccio Orefice ed due signori che stavano allo sportello: Giovanni Bloise e Faustino Concordia. Tutta l'equipe era integrata da un portalelettere, Francesco Rotondaro, ed un procaccia postale il signor Giuseppe Aiello che consegnava e prelevava dalla ferrovia la corrispondenza, compresi i pacchi, avvalendosi per tale operazione di un collaboratore, non meglio identificabile perché non mormannese, *Zù Rafèli ù nasimùzzu* che usava per la bisogna un carretto.